

Di Carlo accusa il vecchio boss Brusca "Vuole che ritratti tutto sulla cupola"

CALTANISSETTA. "Bernardo Brusca mi ha fatto sapere che devo ritrattare tutte quelle cose che ho dichiarato ai magistrati di Caltanissetta. Dopo essere stato messo a confronto con Giovanni Brusca, nel corso del processo d'appello relativo al delitto del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, mi sono reso conto che diceva un sacco di cose non vere e io non ci sto". Francesco Di Carlo, chiamato a deporre nel processo per la strage di via D'Amelio, costata la vita a Paolo Borsellino e agli uomini della sua scorta, non intende recedere di un millimetro dalla sua posizione. Il collaboratore attribuisce a Bernardo Brusca un ruolo di primo piano all'interno di Cosa nostra. "Giovanni - dice Francesco Di Carlo - in privato ne esalta la posizione ma pubblicamente tende ad emarginarlo". Attacca anche Totò Riina, che ha ospitato nel periodo antecedente l'arresto del cognato Bagarella e per il quale si è adoperato per evitare che la moglie finisse al confino. Il pentito di Altofonte è stato chiamato a deporre come testimone dai sostituti procuratori di Caltanissetta Antonino Di Matteo e Annunziata Palma, per raccontare ai giudici della corte d'Assise nissena come funzionava Cosa nostra, come veniva gestita e da chi: prima, durante e dopo i cosiddetti "anni di piombo". Racconta la sua carriera all'interno di Cosa nostra e i motivi che lo hanno indotto a uscirsene. "Ero uno stimato imprenditore - dice Di Carlo - vivevo quasi stabilmente all'estero. In Inghilterra godevo di una ottima reputazione. Ero un uomo d'affari". Francesco Di Carlo, che prima dell'estradiizione, dal giugno 1985 è stato detenuto per diversi anni in vari penitenziari inglesi (venne arrestato a Londra e condannato a 25 anni, per traffico di droga con il Canada, in seguito alle indagini condotte da Giovanni Falcone "Ma proprio in quel caso non c'entravo nulla", sostiene), ha sempre mantenuto i contatti con la Sicilia, telefonava e poteva ricevere telefonate, anche quando Cosa nostra lo aveva emarginato, per essersi rifiutato di commettere due delitti. Questa, secondo Di Carlo, era la reale motivazione del suo allontanamento, anche se sul suo conto erano state messe in giro tante voci, una delle quali quella di essersi appropriato di una ingente somma di denaro. "Con Cosa nostra - Di Carlo - io ci ho rimesso ". "Nessun delitto eccellente - afferma il collaboratore- poteva essere commesso senza il sì della commissione provinciale e della commissione regionale. Le decisioni venivano prese all'unanimità". E parla di Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. "Rocco Chinnici- dice il collaboratore - fu il primo magistrato a sferrare un duro attacco a Cosa nostra e per questo venne chiamato. Dopo di lui ci fu un periodo di relativa tranquillità, in quanto Totò Riina sosteneva che era possibile pilotare i processi. Con Falcone e Borsellino questo non era possibile ". "Ho conosciuto Paolo Borsellino - dice Di Carlo - quando era pretore a Monreale. Io avevo una ditta di autotrasporti e spesso era chiamato in pretura per i verbali che venivano fatti alla mia azienda. Fu Borsellino che successivamente diede l'ordine al

capitano Basile di effettuare gli arresti a Bologna dei parenti di Riina e questo fu il movente del delitto dell'ufficiale. Riina in quella circostanza disse che Borsellino doveva sentirsene responsabile". A raccontare a Di Carlo, detenuto in Gran Bretagna, come evolveva la situazione all'interno di Cosa nostra pur "posato", secondo il pentito sarebbe stato Nino Gioè, uno dei pochi con il quale l'ex uomo d'onore poteva parlare e confidarsi. Del "botto" di Capaci Cosa nostra era orgogliosa, gli avrebbe detto. Poi se, dopo l'attentato di via D'Amelio, sarebbe stato lo stesso Di Carlo a chiamare a casa il cognato, il quale gli avrebbe fatto capire che la stagione delle stragi attentati non era finita, lasciando che a commissionare i due attentati sarebbero stati quelli dei mandamenti vicini. Da Giovanni Caffi, poi Francesco Di Carlo dice di avere saputo che le stragi del 1992 erano da attribuire alla mafia, "Nuiatru simo", quindi alla commissione coordinata da Salvatore Riina. Infine, da un "uomo d'onore" del quale Francesco Di Carlo non ha voluto rivelare l'identità, non essendo mai stato arrestato, mai inquisito per mafia o responsabile di gravi delitti, ma che faceva parte dell'organizzazione criminale, il collaborante di Altofonte sostiene di aver appreso che le sue dichiarazioni mettevano a repentaglio la sicurezza di Cosa nostra. "Mi è stato detto che la strategia che si intendeva perseguire era quella di addossare le colpe a quelli che erano ormai nei guai e lasciare fuori tutti quelli che non erano inguaiati".